



Edipo papa. Incesto e parricidio nelle vite dei santi medievali

di Giovanni Andrisani

«*O mater dulcissima, uxor et amica, diabolus credebat nos ducere ad inferna et nos euasimus dei gratia*».

«Madre dolcissima, moglie e amica, il diavolo credeva di portarci all'inferno, e noi gli siamo sfuggiti per grazia di Dio».

Gesta Romanorum, 81 (*De mirabili diuina dispensatione et ortu beati Gregorii papae*), trad. di G. Andrisani

1. Giuda, salvato dalle acque

Nella seconda metà del XIII secolo, l'arcivescovo di Genova Jacopo da Varazze (1230 ca. -1298) si dedicò per vari anni alla compilazione di un'opera monumentale, in cui sarebbe stata compendiata la storia dei grandi protagonisti della religione cristiana, i santi e i beati che avevano testimoniato la fede in Cristo durante la loro esistenza terrena: la cosiddetta *Legenda aurea* fu uno dei libri di maggior successo dell'Europa medievale. Nella coscienza comune, la letteratura del Due-Trecento si riassume nel binomio Stilnovo-Dante, ma la *Legenda* di Jacopo da Varazze, sebbene assai meno nota, ebbe un'influenza incalcolabile sulla storia dell'arte europea: per quanto il suo nome oggi dica relativamente poco al pubblico, quella colossale enciclopedia del sacro fu per molti secoli alla base dell'iconologia cattolica, di cui divenne presto un testo di riferimento. Le storie della *Legenda aurea* attestano numerosi casi di sopravvivenza di racconti ellenici, rielaborati dalla sensibilità cristiana in forme compatibili col nuovo contesto culturale dell'Europa del Basso Medioevo; in alcuni casi, tali racconti riempivano il vuoto delle fonti canoniche, integrandone la scarna narrazione con invenzioni fiabesche, la cui origine remota va ricercata nei miti dell'antichità classica. Leggiamo ad esempio cosa racconta Jacopo su Giuda Iscariota, l'apostolo traditore:

Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 45

Legitur in quadam historia licet apocrypha quod fuit quidam uir in Jerusalem nomine Ruben, qui alio nomine dictus est Simon de tribu Dan, uel secundum Hieronymum de tribu Issachar. Qui habuit uxorem, quae Cyborea nuncupata est.

Si legge in un testo, seppur apocrifo, che vi fu a Gerusalemme un uomo chiamato Ruben, o con altro nome Symon, dalla tribù di Giuda, oppure, secondo Gerolamo, della tribù di Issachar; quest'uomo aveva una moglie, di nome Ciborea. Una notte, dopo

Quadam igitur nocte, cum sibi mutuo debitum exsoluissent, Cyborea obdormiens somnium uidit, quod perterrita cum gemitibus et suspiriis uiro suo retulit dicens: «Videbatur mihi, quod filium flagitiosum parerem, qui totius gentis nostrae causa perditionis exsisteret». [...] Procedente igitur tempore cum filium peperisset, parentes plurimum timuerunt, et quid de eo facerent, cogitare coeperunt. Cumque filium abhorrerent occidere nec uellent destructorem sui generis enutrire, ipsum in fiscella positum mari exponunt. Quem marini nuctus ad insulam propulerunt, quae Scarioth dicitur. Ab illa igitur insula Iudas Scariotes appellatus est. Regina autem illius loci carens liberis ad litus maris causa spatiandi processit et fiscellam a marinis fluctibus iactari uidens. Ipsam aperiri praecepit inueniensque ibi puerum elegantis formae suspirans ait: «O si solaciis tantae subleuarer sobolis, ne regni mei priuarer successore». Puerum igitur secreto nutrire fecit et se grauidam simulauit. Tandem se filium peperisse mentitur et per totum regnum fama haec celebris diulgatur.

che ebbero assolto il loro reciproco debito, addormentatisi, Ciborea fece un sogno, che raccontò poi atterrita al marito, fra lacrime e sospiri: «Mi sembrava, - disse - di aver partorito un figlio sciagurato, che sarebbe stato la causa della rovina di tutta la nostra gente». [...] Passò il tempo, e poiché partorì un figlio i genitori ebbero molta paura e incominciarono a pensare cosa avrebbero fatto di lui. Siccome avevano orrore di ucciderlo, ma al tempo stesso non volevano allevare chi avrebbe distrutto la loro gente, lo abbandonarono in mare in una cesta che fu spinta dalle onde sino a un'isola di nome Scarioth. Dal nome di quest'isola Giuda fu chiamato Iscariota. La regina di quel luogo, che non aveva figli, andò sulla riva del mare a passeggiare, e vedendo la cesta portata dalle onde la fece aprire, e trovandovi un bambino di belle fattezze disse sospirando: «Con quanta gioia terrei un figlio così e darei un successore al mio regno!» Fece dunque allevare in segreto il bambino e finse di essere gravida, e infine annunciò, mentendo, di aver partorito un figlio, e la notizia si diffuse per tutto il regno. (tr. it. di L. Vitale Brovarone).

La leggenda di Giuda Iscariota riprende nei tratti essenziali il mito di Edipo: le premonizioni della madre Ciborea sul potenziale distruttivo del nascituro richiamano il sogno della regina Ecuba sul piccolo Paride, destinato a provocare la rovina di Troia¹; l'elemento del sogno premonitore, estraneo al nucleo originale del mito di Edipo, nasce probabilmente dalla necessità di purificare il racconto dalle allusioni profane all'oracolo di Delfi. La rovina che Giuda arrecherà con le sue azioni allude profeticamente alla distruzione di Gerusalemme e alla successiva diaspora del popolo ebraico, interpretata dalle fonti cristiane come conseguenza della morte di Cristo². La decisione finale di abbandonare Giuda rientra nel tipo mitico del bambino esposto, sopravvissuto fortunatamente per intervento divino³: tra i moltissimi esempi dall'antichità, ricordiamo soltanto Edipo, Romolo e Remo, Ciro il grande e Mosè. È proprio sulla vicenda di quest'ultimo che risulta modellata la leggenda di Giuda Iscariota: abbandonato alle acque, il neonato è salvato da una misteriosa regina che, come la figlia del faraone di biblica memoria, lo salva e addirittura lo adotta come figlio suo. L'etimo del cognome Iscariota proposto da Jacopo è totalmente fantasioso, ma è chiaramente da

¹ Apollod. 3, 12, 5; Hyg. 91.

² Ad es. Hier. in Is. 2, 86; Oros. hist. 7, 9.

³ Bettini, Borghini 1979.

porre in rapporto col nome stesso di Mosè, affibbiatogli dopo il suo prodigioso salvataggio dalle acque⁴.

A questo punto, la vicenda di Giuda prende una prima svolta: dopo la nascita di un secondo figlio, la regina prende in odio il figliastro per i suoi comportamenti aggressivi nei confronti del fratello e gli rivela le sue vere origini; davanti alla rivelazione di non essere figlio legittimo della regina, Giuda uccide il fratellastro e scappa poi a Gerusalemme per sfuggire alla pena. Nella città santa, il fratricida incontra Ponzio Pilato, governatore della Giudea, di cui diventa fedelissimo e complice di misfatti. Per assecondare il desiderio del suo protettore, invidioso dei frutti del giardino confinante, Giuda vi si introduce di nascosto di notte per rubare:

Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 45

Pilatus itaque accersito Iuda ait: «Tanto illorum fructuum captus sum desiderio, quod, si his frustratus fuero, spiritum exhalabo». Concitus igitur Iudas in pomerium insiliit et uelocius mala carpit. Interea Ruben uenit et Iudam mala sua carpentem inuenit. Fortiter igitur ambo contendunt et iurgia superaddunt. Post iurgia surgunt ad uerbera et mutuis se iniuriis affecerunt. Tandem Iudas Ruben in ea parte, qua ceruix collo connectitur, lapide percussit, pariter et occidit. Poma igitur sustulit et Pilato, quid acciderit, enarrauit. Iam die inclinante et nocte superueniente Ruben mortuus inuenitur et subitanea morte praeuentus esse putatur. Tunc Pilatus omnes facultates Ruben Iudae tradidit et Cyboream uxorem Ruben coniugem Iudae dedit. Quadam igitur die dum Cyborea grauiter suspiraret et Iudas, uir eius, quid haberet, diligenter interrogaret, illa respondit: «Heu infelicissima sum omnium feminarum, quia infantulum meum marinis auctibus immersi et uirum meum morte praeuentum inueni, sed et dolori, misere, Pilatus addidit dolorem, qui me maestissimam nuptui tradidit et inuitissimam tibi in coniugem copulauit».

Pilato intanto, fatto chiamare Giuda, gli disse: «Mi è venuta una tal voglia di quella frutta che se non riesco ad averla muoio». Giuda si precipitò allora nel frutteto e rubò svelto alcuni frutti. Arrivò in quel momento Ruben e scoprì Giuda che gli rubava la frutta: litigarono violentemente, poi andarono oltre e vennero alle mani, picchiandosi. Alla fine Giuda colpì Ruben con una pietra dove la nuca si unisce al collo, e lo uccise. Prese la frutta e la portò a Pilato e gli raccontò tutto. Era ormai il tramonto e si stava facendo buio quando trovarono Ruben morto, e pensarono che gli fosse presto un colpo. Pilato assegnò a Giuda tutti i beni di Ruben e gli diede in moglie Ciborea, la vedova di Ruben. Un giorno Ciborea stava sospirando profondamente e Giuda, ora suo marito, le chiese premurosamente cosa avesse. «Sono la più infelice di tutte le donne, - rispose lei, - ho gettato mio figlio nelle onde del mare, poi ho trovato mio marito morto, ora Pilato aggiunge alla mia pena un altro dolore, facendomi risposare, io che sono la più triste delle donne, e mi unisce a te contro la mia volontà». (tr. it. di L. Vitale Brovarone).

Sul riconoscibile scheletro del mito di Edipo si innestano elementi di origine biblica: abbandonato come Mosè, Giuda uccide per invidia il suo fratellastro, come Caino. Scoperta la sua colpa, Giuda è costretto alla fuga, come entrambi i suoi predecessori veterotestamentari, ma il destino successivo si rivela ancora più infame del suo passato; dopo il parricidio e l'incesto, il nostro antieroe si unirà ai discepoli di Cristo per far dimenticare le sue colpe, con le conseguenze che tutti sappiamo. Cumulando sul personaggio i crimini più abietti, Jacopo lo rende una figura assolutamente abietta e

⁴ *Exod.* 2, 9-10.

detestabile, particolarmente adatta a diventare il traditore di Cristo: cosa aspettarsi da chi ha ucciso fratello e padre e si è congiunto con sua madre, se non il tradimento della suprema maestà divina?

Proprio come Edipo, Giuda è segnato da un destino straordinario, che lo rende colpevole di tutti i peggiori delitti (fratricidio, parricidio, incesto, furto) solo per prepararlo alla missione più importante, funzionale alla redenzione dell'umanità tutta. Non stupisce in tal senso che l'infelice Edipo, che la tradizione antica assolveva nella sua incosciente colpevolezza, sfumi nell'orribile Giuda Iscariota della *Legenda aurea*, collettore di tutti i crimini più orrendi e caratterizzato come un "anti-Cristo", inosservante di qualsivoglia legame umano o divino. Pur nella sua formale somiglianza con la vicenda dell'antico re tebano, la storia di Giuda ne è sostanzialmente assai distante nella caratterizzazione del personaggio principale, verso il quale non c'è alcuna simpatia da parte della voce narrante. Ma le tracce di Edipo nella letteratura medievale non si riducono soltanto alla storia dell'apostolo traditore; ripercorrendo i rivoli di una lunga e ricchissima tradizione scopriamo che a volte l'incesto e il parricidio non sono le colpe di un peccatore irredimibile, ma possono addirittura fungere da porta d'ingresso "privilegiata" alla santità, come dimostrano le storie di cui parleremo nei prossimi paragrafi.

2. Il cacciatore e il suo destino

La leggenda di Giuliano l'ospitaliere, misterioso santo vissuto nel Nord Europa tra il VII e l'VIII secolo, fu una delle più ricorrenti ossessioni letterarie di Gustave Flaubert (1821-1880); il grande capostipite del realismo francese, autore di *Madame Bovary* e dell'*Educazione sentimentale*, progettò a lungo di dedicare un'opera all'agiografia di quella nebulosa figura medievale, scontrandosi ogni volta con problemi di stile e di genere letterario. Solo nel 1877 un breve racconto, dal titolo *La légende de Saint Julien l'hospitalier*, vide la luce all'interno della raccolta dei *Trois contes*⁵. Collocato com'è tra la vicenda strappalacrime della domestica Félicité e le atmosfere esotiche della Giudea di *Hérodias*, San Giuliano rischierebbe quasi di scomparire: in realtà fin dal 1844, Flaubert aveva meditato di raccontare la torbida storia del santo, affascinato dalle vetrate della cattedrale di Rouen; il tragico parenticidio di Giuliano avrebbe reso in prospettiva quel racconto il più memorabile dei tre, almeno dal punto di vista della trama.

La vicenda a cui Flaubert attinge non è attestata prima del XIII secolo; le prime fonti a farne menzione sono due anonime agiografie in antico francese, una in versi e una in prosa, nonché un'epitome del domenicano Bartolomeo da Trento (XIII secolo). Flaubert ebbe probabilmente accesso alle versioni, più letterariamente elaborate e conosciute, dell'enciclopedista Vincenzo di Beauvais (1190 ca.-1264), autore dello *Speculum maius*, e dalla già menzionata *Legenda* di Jacopo da Varazze. La figura di San Giuliano, è bene

⁵ La genesi dei *Trois contes* è riassunta in brevi, utilissime pagine da P. Toffano in Bogliolo 2000, 803-13.

ricordarlo, è quasi sicuramente leggendaria, avvolta com'è in una nebbia testimoniale che non si dissipa prima del XIII secolo; nei suoi connotati essenziali, la storia narrata da Flaubert riprende e rielabora ancora una volta la spaventosa vicenda di Edipo. L'orgoglioso cavaliere di Flaubert, così come il sapiente re di Tebe, sono condannati dalla loro superbia a commettere il più atroce degli omicidi; ad entrambi sarà concessa una tardiva espiazione, che consentirà loro una nuova vita ultraterrena di stato superiore, mondata dalle colpe della gioventù.

Nella *Légende* di Flaubert, Giuliano è un nobile cavaliere, cresciuto tra gli agi e il lusso di una corte principesca. Il suo destino è segnato fin dalla nascita da due profezie opposte, che lo vogliono rispettivamente "santo" e "parente dell'imperatore", come si augurano per lui sua madre e suo padre. La passione giovanile di Giuliano è però la caccia, a cui si dedica con ardore selvaggio e sanguinario; è proprio durante una battuta di caccia, che al giovane cavaliere accade un fatto che gli cambierà la vita per sempre, ancora una volta per mezzo di una misteriosa profezia:

G. Flaubert, *La leggenda di San Giuliano l'ospitaliere* (1877)

Dal lato opposto della valletta, sul limitare del bosco, vide un cervo, una cerva e il suo cerbiatto. Il cervo, che era nero e di statura mostruosa, aveva corna a sedici palchi e la barba bianca. La cerva, bionda come le foglie morte, stava brucando l'erba; e il cerbiatto maculato poppava alla sua mammella senza intralciarne il cammino. La balestra ronzò ancora una volta. Il cerbiatto fu ucciso al primo colpo. Allora la madre, gli occhi alzati al cielo, bramò con voce profonda, straziante, umana. Giuliano, esasperato, la stese a terra con un colpo in pieno petto. Il grande cervo l'aveva visto, balzò avanti. Giuliano gli scoccò contro l'ultima freccia. Questa lo colse in fronte, dove si conficcò. Il grande cervo parve non sentirla; scavalcando i morti, continuava ad avanzare, stava per piombare su di lui, per sventrarlo – e Giuliano indietreggiava, in uno spavento indicibile. Ma il prodigioso animale si fermò; e con gli occhi fiammeggianti – solenne come un patriarca e come un giustiziere, mentre una campana rintoccava in lontananza, ripeté tre volte: «Maledetto! Maledetto! Maledetto! Un giorno, cuore feroce, assassinerai tuo padre e tua madre!» Piegò i ginocchi, chiuse piano le palpebre, morì.

Giuliano fu stupefatto, poi oppresso da una stanchezza improvvisa; e un disgusto, una tristezza immensa lo invase. Con la fronte fra le mani, pianse per molto tempo. Il suo cavallo era perduto; i suoi cani lo avevano abbandonato. Gli sembrò che la solitudine da cui era avvolto lo minacciasse di pericoli indefiniti. Allora, incalzato da un terrore, prese a correre attraverso la campagna, scelse a caso un sentiero, e si trovò quasi immediatamente alla porta del castello. La notte, non dormì. Sotto il vacillare della lampada appesa, rivedeva sempre il grande cervo nero. L'ossessionava la sua predizione; si dibatteva contro di essa. «No! No! No! Non li voglio uccidere!»; poi pensava: «E se volessi, invece?...», e aveva paura che il Diavolo gliene ispirasse la voglia.

(Tr. it. di G. Raboni, in Bogliolo 2000, 865-6).

Il motivo del cervo profetico, assente nella versione di Bartolomeo da Trento, dove la premonizione è dettata da un generico *quidem*, si trova in una forma assai più concisa in Jacopo da Varazze:

Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 30, 4

Fuit etiam alius Iulianus qui utrumque parentem nesciens occidit. Cumque is Iulianus praedictus iuuenis ac nobilis quadam die uenationi insisteret et quondam ceruum repertum insequeretur, subito ceruus uersus cum diuino nutu se uertit eique dixit: «Tu me insequeris, qui patris et matris tuae occisor eris?». Quod ille audiens uehementer extimuit et, ne sibi forte contingeret, quod a ceruo audierat, relictis omnibus clam discessit [...].

Vi fu poi un quarto Giuliano, che uccise senza saperlo tutti e due i genitori. Una volta questo Giuliano, giovane e nobile, era andato a caccia e stava inseguendo un cervo che aveva fatto uscire dalla macchia; all'improvviso il cervo miracolosamente si girò verso di lui e gli disse: «Perché mi insegui, proprio tu che ucciderai tuo padre e tua madre?» A queste parole il giovane fu molto scosso, e perché non potesse accadergli ciò che aveva sentito dal cervo, lasciò tutto e partì di nascosto. (tr. it. di L. Vitale Brovarone).

Le due voci della profezia (un generico *quidem*, un cervo) sono radicalmente antitetiche l'una all'altra, e in ogni caso le modalità del loro intervento nella trama sono piuttosto meccaniche: quale personaggio avrebbe avuto l'autorità per profetizzare a Giuliano un crimine così orrendo? Da dove trae origine il miracolo del cervo parlante, che avrebbe preannunciato al cavaliere un delitto da cui comunque quest'ultimo, nonostante il suo libero arbitrio, non sarebbe riuscito a districarsi? È evidente quanto il motivo della profezia sia funzionale a innescare la fuga di Giuliano dalla casa dei suoi genitori; si tratta di un elemento chiaramente residuale, sopravvivenza di una narrazione più antica il cui senso è stato obliterato dall'evoluzione del contesto culturale e religioso occorsa nei secoli di tradizione. Per nostra fortuna, possiamo farci un'idea del racconto originario rileggendo il famoso passo dell'*Edipo re* sofocleo in cui il protagonista omonimo ricorda il suo terribile destino di parricida incestuoso:

Soph. *OT* 779-97

ΟΙ. Ἀνὴρ γὰρ ἐν δαίπνοις μ'ὑπερπλησθεὶς μέθη
καλεῖ παρ'οἴνῳ πλαστὸς ὡς εἶην πατρί.
Κάγῳ βαρυνθεὶς τὴν μὲν οὔσαν ἡμέραν
μόλις κατέσχον, θάτέρα δ'ἰὼν πέλας
μητρὸς πατρὸς τ'ἤλεγχον·οἱ δὲ δυσφόρως
τοὔνειδος ἦγον τῷ μεθέντι τὸν λόγον.
Κάγῳ τὰ μὲν κείνοι ἐτερπόμην, ὅμως δ'
ἔκνιζέ μ'αἰεὶ τοῦθ'· ὑφεῖρπε γὰρ πολὺ.
Λάθρα δὲ μητρὸς καὶ πατρὸς πορεύομαι
Πυθῶδε, καὶ μ'ὸ Φοῖβος ὦν μὲν ἰκόμην
ἄτιμον ἐξέπεμψεν, ἄλλα δ'ἀθλίῳ
καὶ δεινὰ καὶ δύστηνα πρόφάνη λέγων,
ὡς μητρὶ μὲν χρεῖη με μειχθῆναι, γένος δ'
ἄτλητον ἀνθρωποῖσι δηλώσοιμ'ὄρᾶν,
φονεὺς δ'έσοίμην τοῦ φυτεύσαντος πατρὸς.
Κάγῳ 'πακούσας ταῦτα τὴν Κορινθίαν
ἄστροις τὸ λοιπὸν τεκμαρούμενος χθόνα

EDIPO. È successo in un simposio. Un uomo, ormai ubriaco, fra una bevuta e l'altra dice che io non sarei il vero figlio di mio padre. Io mi infurio, ma aspetto, e per quel giorno mi trattengo. Ma il giorno successivo mi presento dai miei, chiedo ragioni. E loro, a quell'insulto, si riempiono di scandalo per l'uomo che mi ha offeso. A vederli in questo modo, certo, provo sollievo, ma quella frase mi bruciava sempre. Mi rimordeva dentro. E senza dirlo ai miei, parto per Delfi. Quanto alle mie domande, Apollo non mi degna di risposta e mi rimanda indietro. Però, per mia disgrazia, altre parole volle rivelarmi: cose penose, orrende: che io dovevo accoppiarmi con mia madre, mostrare al mondo figli che nessuno sopporta di vedere; e finire assassino di mio padre: di chi mi ha generato. Questo mi sento dire. E da quel giorno metto, fra me e la terra di Corinto, distanze così lunghe che a misurarle servono le stelle: me ne vado in

ἔφρευγον, ἔνθα μήποτ' ὀψοίμην κακῶν
χρησῶν ὄνειδη τῶν ἐμῶν τελούμενα.

esilio e cerco un luogo dove mi sia evitato di
vedere compiuta la vergogna dei miei
oracoli tremendi. (tr. it. di F. Condello).

A innescare la fuga di Edipo da Corinto è la provocazione di un ubriaco, un compagno di bevute che gli rivela il suo status di figlio adottivo: Edipo infatti, creduto figlio di Polibo e Peribea, è in realtà stato abbandonato dai suoi veri genitori Laio e Giocasta, che lo hanno esposto sul monte Citerone quando era ancora in fasce. È evidente che le parole dell'ubriaco sono il motivo classico da cui discende la profezia dell'anonimo interlocutore nel racconto di Bartolomeo da Trento. Quella che nel mito antico era un'offesa che faceva riferimento alle origini "miracolose" del principe, sopravvissuto fortunatamente alla morte, diventa nella leggenda medievale una non meglio precisata premonizione attribuita a un personaggio anonimo, forse memore anche dell'indovino Tiresia: una figura di mago o veggente sarebbe stata ben poco gradita in un'agiografia medievale, genere in cui tali personalità erano ricondotte indefettibilmente a un influsso malefico o infernale⁶.

A differenza del mito di Edipo, la leggenda di Giuliano non presenta il motivo dell'eroe esposto e ignaro della sua vera identità: l'allontanamento dal nucleo familiare dovrà allora essere innescato da un elemento esterno, magari di origine soprannaturale. Tale elemento è, nel racconto di Vincenzo di Beauvais e Jacopo da Varazze, il miracolo del cervo parlante, sopraggiunto in un momento non particolarmente connotato della vicenda, senza apparentemente alcuna responsabilità del nostro eroe, condannato senza appello al parenticidio. Per giustificare l'accanimento del Fato nei confronti di Giuliano, Flaubert reinterpreta la profezia come punizione dei suoi eccessi venatori, arricchendo di conturbanti pennellate erotiche la violenza assassina del giovane cacciatore. Nel mito classico, sono numerosi i casi di punizione divina per l'uccisione di un cervo: il sacrificio di Ifigenia sarebbe stato richiesto ad Agamennone come espiazione per una sua vanteria di caccia, o per aver ucciso una cerva sacra ad Artemide⁷. Un altro modulo strettamente connesso alla nostra storia è quello del cacciatore orgoglioso, innocente responsabile della morte di una creatura a lui cara: è il caso di Cefalo, uccisore della moglie Procri durante una battuta di caccia, e di Cipresso, che colpì involontariamente il suo adorato cervo domestico:

Ou. *met.* 7, 835-44

Postera depulerant Aurorae lumina noctem.
Egredior siluasque peto uictorque per herbas
«Aura, ueni» dixi, «nostroque medere labori!»
et subito gemitus inter mea uerba uidebar
nescioquos audisse; «ueni» tamen, «optima» dixi.
Fronde leuem rursus strepitum faciente caduca
sum ratus esse feram telumque uolatile misi;

« [...] La luce dell'Aurora aveva scacciato ormai la notte: esco, mi reco nel bosco. Mieto successi. Aggirandomi, "Aura, vieni", dico, "allevia la mia fatica!" ed ecco che mentre parlo mi par di sentire non so quali gemiti, "Vieni" tuttavia "carissima" dico. Una frasca, cadendo, di nuovo, fa uno strepito lieve, io credo che sia una fiera e scaglio il giavellotto. Era Procri, la mano

⁶ Si pensi ad es. alle figure di indovini e stregoni che Dante mostra nel canto XX dell'*Inferno*.

⁷ Hyg. 98, 1; Apollod. *Epit.* 3, 21; Dict. 1, 19.

Procris erat medioque tenens in pectore uulnus
«Ei mihi!» conclamat. Vox est ubi cognita fidae
coniugis, ad uocem praeceps amensque cucurri.

Ou. *met.* 10, 126-35

Aestus erat mediusque dies, solisque uapore
concaua litorei feruebant bracchia Cancri;
fessus in herbosa posuit sua corpora terra
ceruus et arborea frigus ducebat ab umbra.
Hunc puer imprudens iaculo Cyparissus acuto
fixit et, ut saeuo morientem uulnere uidit,
uelle mori statuit. Quae non solacia Phoebus
dixit et ut leuiter pro materiaque doleret,
admonuit! Gemit ille tamen munusque
supremum
hoc petit a superis, ut tempore lugeat omni.

su una ferita in mezzo al petto “Ahimè”
grida. Com’ebbi capito ch’era la voce della
fida sposa, mi precipito di corsa,
impazzito, verso la voce. (tr. it. di G.
Chiarini).

Faceva caldo a mezzogiorno, e le arcuate
chele del Cancro, che ama le spiagge,
ardevano alla vampa del sole: spossato, si
sdraiò sul suolo erboso il cervo,
godendosi il fresco all’ombra delle piante.
Il piccolo Cipresso, senza volerlo, lo
trafisse con un giavellotto acuminato e,
vedendolo morire per quella ferita
crucele, volle lui stesso morire. Quante
cose non gli disse Febo per consolarlo,
invitandolo a non disperarsi in quel modo
per l’accaduto! Ma quello gemendo chiese
agli dèi, come ultimo dono, di portare il
lutto per sempre. (tr. it. di G. Chiarini).

Il motivo dell’uccisione involontaria da parte di un cacciatore inesperto, presente nei miti di Cefalo e Cipresso, ma non in quello di Edipo, riemerge nella leggenda di Giuliano: non, come si potrebbe credere, nella scena dell’incontro con il cervo (solo Flaubert insiste sulla crudeltà assassina del suo personaggio⁸), ma al momento del parenticidio. I genitori di Giuliano, partiti alla ricerca del figlio scomparso, sono ospitati proprio dalla donna che quest’ultimo nel frattempo ha sposato; sopraggiunto nottetempo in casa, e inconsapevole della presenza di ospiti in camera sua, Giuliano teme che si tratti di sua moglie in compagnia di un amante e compie una terribile vendetta:

Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 30, 4

Interea parentes Iuliani pro amissione filii
Iuliani nimium dolentes uagabundi ubique
pergebant et filium suum sollicite quaerebant.
Tandem ad castrum, ubi Iulianus praeerat,
deuenerunt. Tunc autem Iulianus a castro casu
recesserat. Quos cum uxor Iuliani uidisset et
quinam essent inquisiisset, et illi omnia, quae
filio suo acciderant, enarrassent, intellexit, quod
uiri sui parentes erant, ut puto, quia hoc a uiro
suo forte frequenter audierat. Ipsos igitur
benigne suscepit et pro amore uiri sui lectum iis
dimisit et ipsa sibi alibi lectulum collocauit.
Facto autem mane, castellana ad ecclesiam
perrexit et ecce Iulianus mane ueniens in
thalamum quasi uxorem suam excitaturus

Intanto i genitori di Giuliano, sconvolti dalla
perdita del figlio, se ne andavano vagando
per ogni dove in cerca di lui. Giunsero infine
al castello di cui Giuliano era signore. Per
caso proprio in quel mentre Giuliano era
lontano. Quando sua moglie li vide chiese
loro chi fossero, e appena ebbero
raccontato tutto ciò che era accaduto al loro
figlio, capì che erano i genitori di suo
marito, perché doveva aver spesso sentito
da lui quel racconto. Li accolse dunque
gentilmente e per amore del marito lasciò
loro il suo letto, sistemandosi in un’altra
stanza. All’alba la castellana andò in chiesa:
nel frattempo Giuliano, entrato nella
camera da letto per svegliare la moglie,
trovò i due che dormivano, e pensò che
fosse la moglie con un amante: estrasse la

⁸ Bart, Cook 1977, 92.

intrauit et inueniens duos pariter dormientes, uxorem cum adultero suo, silenter extracto gladio, ambos pariter interemit. Exiens autem domum uidit uxorem eius ab ecclesia reuertentem et admirans interrogauit, quinam essent illi, qui in suo lecto dormirent. At illa ait: «Parentes uestri sunt, qui uos diutissime quaesierunt, et eos in uestro thalamo collocaui». Quod ille audiens paene exanimis effectus amarissime flere coepit ac dicere: «Heu miser, quid faciam! Quia dulcissimos meos parentes occidi. Ecce impletum est uerbum cerui, quod, dum uitare uolui, miserrimus adimpleui. [...] »

spada e senza far rumore li uccise con un sol colpo. Uscendo poi di casa vide la moglie che tornava dalla chiesa e pieno di stupore le chiese chi fossero quelli che stavano dormendo nel suo letto. «Sono i tuoi genitori,» rispose la moglie, «che ti hanno tanto a lungo cercato, e sono stata io a farli coricare nel nostro letto». Udendo queste parole Giuliano rimase senza fiato, e cominciò a piangere disperatamente, e diceva: «Povero me, che farò? Ho ucciso i miei dolcissimi genitori! Ecco che si è avverata la parola del cervo! Sventurato, io stesso l'ho fatto proprio mentre cercavo di evitarlo! [...]» (tr. it. di L. Vitale Brovarone).

Il doppio parenticidio di Giuliano ha apparentemente rescisso ogni legame con il mito di Edipo; oltre all'assenza del tema dell'incesto, è da notare che il nostro eroe non è un sopravvissuto inconsapevole delle sue origini: Edipo colpisce Laio ignorando che quest'ultimo sia effettivamente suo padre, mentre Giuliano uccide per errore entrambi i suoi genitori, ingannato dal buio e dalla loro inattesa presenza nel suo letto. È evidente che nella leggenda di Giuliano i motivi provenienti dal mito di Edipo siano soprattutto quelli relativi alla profezia, sopravvissuti fortunatamente in forma residuale e piuttosto incomprensibile nelle narrazioni medievali; il momento del parricidio è invece connesso con un altro topos antico, legato all'attività venatoria, condotta imprudentemente a danno dei propri cari. Giuliano ospitaliere, nel tentativo di eliminare i suoi presunti nemici, uccide i propri genitori in un *raptus* di furia omicida: la colpa del cacciatore orgoglioso, ingannato dai propri sensi e indotto, come Cefalo e Cipresso, ad un atto atroce, dovrà essere espiata con la rinuncia alla violenza e una lunga penitenza. Si conserva tuttavia, inaspettatamente, l'elemento centrale del mito di Edipo: l'impossibilità di sfuggire alla propria sorte, qualunque essa sia. Come l'antico re tebano, il cavaliere medievale realizza il proprio destino proprio nel tentativo di evitarlo, facendo scattare imprudentemente la trappola inesorabile che lo stritolerà, determinando la sua radicale conversione.

3. *Il peccatore innocente*

Per concludere la nostra rassegna, non possiamo non menzionare la leggenda di San Gregorio Magno, una delle riscritture più affascinanti e fortunate del mito di Edipo. Alla base della vicenda c'è un personaggio reale, il famoso aristocratico romano che fu papa tra il 590 e il 604; il suo nome è legato principalmente all'invenzione del canto gregoriano, nonché alla conversione del popolo longobardo all'ortodossia cattolica, favorita dai buoni rapporti con la regina Teodolinda. Tuttavia la leggenda medievale, diffusasi in ambito germanico tra la fine del XII e la metà del XIII secolo, ha ben poco a che vedere con la realtà storica del pontefice romano, ma è un'ulteriore rielaborazione

in chiave cortese del mito antico. Nella leggenda di Giuliano ospitaliere, il protagonista si rendeva colpevole di parricidio, aggiungendo all'assassinio del padre anche quello della madre; nella storia di Gregorio invece il motivo del parricidio è totalmente assente, mentre quello dell'incesto è addirittura duplicato: non solo Gregorio sposa senza volere la propria stessa madre, ma è lui stesso il figlio di una relazione incestuosa tra due fratelli uterini, innamoratisi perversamente l'uno dell'altra e costretti ad abbandonarlo per non rivelare al mondo la vergogna del suo concepimento.

La leggenda ebbe particolare successo negli anni degli imperatori Hohenstaufen; la prima attestazione è la *Vie du pape Grégoire* in antico francese, ma la versione più nota è quella in antico tedesco di Hartmann von Aue, un misterioso poeta vissuto probabilmente in area sveva a cavallo tra il XII e il XIII secolo. Nel 1951, il premio Nobel per la letteratura Thomas Mann (1875-1955) ne diede una riscrittura in prosa, *L'eleto* (*Der Erwählte*), uno dei suoi ultimi capolavori. Noi terremo come riferimento il *Gregorius* di Hartmann, la versione più lunga e letterariamente elaborata tra quelle trasmesse dal Medioevo europeo. L'opera si svolge in Aquitania e prende le mosse dall'incesto di due gemelli, travolti da una passione peccaminosa dopo la morte del padre.

Hartmann von Aue, *Gregorius*, 375-99

Nû begunde er si triuten
mê danne vor der liuten
dâ vor wære sîn site.
Hie verstuont si sich mite
daz ez ein ernest solde sîn.
Si sprach: 'wie nû, brooder mîn?
Wes wiltû beginnen?
Lâ dich von dînen sinnen
den tiuvel niht bringen.
Waz diutet diz ringen?'
Si gedâhte: 'Svîge ich stille,
so ergât des tiuvels wille
und wirde mines brooder brût,
unde wirde ich aber lût,
sô habe wir iemer mêre
verloren unser êre'.
Alsus versûmte si der gedanc,
unz daz er mit ir geranc,
wan er was starc und si ze kranc,
daz erz âne der guoten danc
brâhte ûf ein endespil.
Dâ was der triuwen alze vil.
Dar nâch beleip ez âne braht.
Alsus wart si der selben naht
swanger bî ir brooder.

Cominciò ad accarezzarla
più come far soleva
al cospetto della gente.
La fanciulla allor s'accorse
che la cosa era assai grave.
Ella disse: «Mio fratello,
ma che cosa vuoi tu fare?
Non lasciar che la ragione
il demonio ti sconvolga.
A che mira questa lotta?»
e pensava: «Se io taccio
fa il demonio il suo volere,
e son sposa a mio fratello,
ma se grido e chiamo gente,
noi per sempre avrem perduto
tutti e due il nostro onore».
Indugiava in tal pensiero
mentre lui con lei lottava,
lui era forte, debole lei,
sì che contro il suo volere
portò a fine la sua impresa.
Troppa fu l'intimità.
e la cosa fu compiuta.
Fu in quella stessa notte
dal fratello messa incinta.
(tr. it. di L. Mancinelli).

La gravidanza della giovane donna rischia di rivelare la terribile colpa dei due gemelli; confidatisi con un vassallo, i due sono costretti a separarsi: lui parte per la Terra Santa, da cui non tornerà mai più, mentre la sorella si vota alla penitenza. Il neonato è

abbandonato alle acque dentro una botte con venti marchi d'oro e una tavola d'avorio incastonata di pietre preziose, su cui è narrata tutta la vicenda della sua nascita incestuosa. Le modalità avventurose del concepimento e della sopravvivenza dell'eroe rivelano già chiaramente il suo speciale destino: salvato dai pescatori, Gregorio è affidato ad un convento, dove segue il tradizionale *curriculum* di studi (totalmente anacronistico nel VI secolo, ma in linea con l'epoca di Hartmann). Fino all'età di quindici anni, il ragazzo crede di essere figlio di un pescatore; è la sua madre putativa a rivelargli la verità sulle sue origini, in uno scatto d'ira. Gregorio, ferito dalle sue parole, decide di lasciare il convento per farsi cavaliere e conoscere la verità: l'abate, a malincuore, gli rivela il segreto della sua nascita incestuosa e gli restituisce, con gli interessi, il denaro con cui era stato trovato. Partito per indagare sulle proprie origini, Gregorio approda in una terra sconosciuta e salva una castellana da un pretendente che vuole costringerla a sposarlo; riconoscente al cavaliere che l'ha liberata dallo spasimante indesiderato, la donna sposa Gregorio, salvo accorgersi troppo tardi che si tratta proprio di suo figlio, riconosciuto dalla tavoletta eburnea che porta con sé:

Hartmann von Aue, *Gregorius*, 2598-2622

Die tavel si her vür nam,
 si sprach: 'sît ir der man
 (dâ enhelt mich niht an)
 von dem hie an geschriben stat,
 sô hât uns des tiuvels rât
 versenket sêle unde lîp:
 ich bin iuwer muoter und iuwer wîp'.
 Nû sprechet wie dâ wære
 dem guoten sündære.
 Er was in leides gebote.
 Sînen zorn huop er hin ze gote,
 Er sprach: 'diz ist des ich ie bat,
 daz mich got bræhte ûf die stat
 daz mir sô wol geschæhe
 daz ich mit vreuden sæhe
 mine liebe muoter.
 Rîcher got vil guoter,
 Des hâstû anders mich gewert
 danne ichs an dich hân gegert.
 Ich gertes in mînem muote
 nâch liebe und nâch guote:
 nû hân ich si gesehen sô
 daz ich des niemer wired vrô,
 wande ich si baz verbære
 danne ich ir sus heimlich wære'.

Quella tavola allor trasse,
 «Se voi siete, - disse, - l'uomo
 (non tenetelo nascosto)
 di cui qui è stato scritto,
 il volere del demonio
 ci ha sommersi anima e corpo:
 vostra madre sono e sposa».
 Or pensate quel che prova
 l'innocente peccatore.
 Del dolore egli fu preda.
 e la collera levò
 contro Dio, dicendo: «Questo
 è quel ch'io chiedevo a Dio,
 di condurmi in luogo tale
 che io avessi la ventura
 di veder con gli occhi miei
 la carissima mia madre.
 O Dio buono e onnipotente,
 altra cosa mi hai concesso
 che non quella che chiedevo.
 Nel mio animo sognavo
 una gioia e un grande bene:
 or mia madre ho conosciuta
 sì che gioia mai ne avrò.
 Vorrei esser di lei privo
 che non intimo così».
 (tr. it. di L. Mancinelli).

Messi davanti alla rivelazione del nuovo incesto, Gregorio e sua madre si separano, con la promessa di fare penitenza dei loro orribili peccati: Gregorio in particolare si condannerà a diciassette lunghi anni incatenato a una rupe, nutrendosi di un sorso d'acqua al giorno. Dopo questa lunghissima espiazione, Dio gli manda due messaggeri a

cercarlo per portarlo a Roma, dove assumerà la carica di pontefice romano. Dall'abiezione suprema del doppio incesto, il peccatore innocente diventa alla fine papa, capace di compiere miracolosi prodigi in nome di Gesù Cristo. Ma la conclusione del poema di Hartmann riserva un'ultima sorpresa: in una anziana pellegrina venuta da lontano a conoscere il santo padre, Gregorio riconosce la moglie-madre-zia che non vedeva da anni. Ritrovatisi dopo una lunga penitenza, entrambi sono ormai assolti dei loro peccati e destinati alla beatitudine eterna; l'amore che ha rischiato di perderli e farli piombare nella dannazione è diventato infine amore divino e li ha salvati:

Hartmann von Aue, *Gregorius*, 3925-58

'[...] vil liebiu muoter, sehet mich an:
ich bin iuwer sun und iuwer man.
Swie grôz und swie swære
mîner sünden last wære,
des hât nû got vergezzen
und hân alsus besezzen
disen gewalt von gote.
Ez kam von sînem gebote
daz ich her wart erwelt:
alsus hân ich im geselt
beidiu sêle unde lîp'.
Sus wart daz gnâdelôse wîp
Ergetzet leides der ir war.
Got samente si wunderlichen dar
Ze vreuden in beiden.
Sus wâren si ungescheiden
Unz an den gemeinen tôt.
Als ir Grêgôrjus gebôt
Und ir ze büezenne riet,
Dô er von ir lande schiet,
Mit lîbe und mit guote,
Mit beitendem muote,
Daz hate si geleistet gar
Sô dazi r niht dar an war.
Swaz si ouch jâre sît vertriben
Sît si ze Rôme ensamt beliben,
diu wâren in beiden
ze gote alsô bescheiden
daz si nû iemer mêre sint
zwei ûz erweltiu gotes kint.
Ouch erwarp er sînem vater daz
Daz er den stool mit im besaz
Dem niemer vreude zegât:
Wol im der in besezzen hât.

«[...] Cara madre, mi guardate:
sono il figlio e sposo vostro.
Benché fosse grande e grave
dei peccati miei il fardello,
Dio ha tutto cancellato,
e da Dio questo potere
consegnato è in mano mia.
Dal volere suo è venuto
che io fossi qui eletto:
ed a lui ho consacrato
la mia anima ed il corpo».
Così fu all'infelice
compensato il suo soffrire.
Dio li unì per vie mirabili
per la gioia di lor due.
Visser quindi inseparati
fino a che entrambi morirono.
Ciò che a lei Gregorio disse
e ordinò per penitenza
allorché lasciò la patria,
tutto aveva ella compiuto
con il corpo e con gli averi,
in voler di penitenza,
sì che nulla le restava.
E quegli anni che trascorsero
essi a Roma poi insieme,
furon tutti per entrambi
a Dio solo consacrati,
sì che furono per sempre
figli eletti del Signore.
Anche ottenne per suo padre
che con lui sedesse dove
mai la gioia viene meno:
gloria a chi siede lassù.
(tr. it. di L. Mancinelli).

Il Gregorio di Hartmann, compiuta l'espiazione dei propri crimini, ottiene uno status di superiore beatitudine in cui sono compresi anche i suoi stessi genitori, travolti in precedenza dal peccato. Non si può non riconoscere in questa conclusione edificante una somiglianza col destino di Edipo stesso, vagabondo cieco e penitente fino alla morte e

infine assunto a un culto eroico nel boschetto delle Eumenidi⁹. Le storie di Giuliano e Giuda insistono, pur nelle estreme differenze delle rispettive vicissitudini, sulla colpa e sulla violenza, da cui deriva per punizione la sorte incestuosa e/o omicida di Edipo; la vicenda di Gregorio invece, priva com'è del motivo del parricidio, risulta assai più prossima al suo antichissimo modello. L'accanimento del destino sull'eroe non è soltanto un colpevole cedimento alla potenza diabolica, ma anche e soprattutto un'estrema prova divina: condannati a un'incessante coazione a ripetere di passioni incestuose, Gregorio e i suoi genitori trovano infine compiuta salvezza nell'accettazione della propria sorte, e addirittura un destino di potere e gloria si apre davanti al nuovo papa, uno dei più illustri e potenti della storia della cristianità. Nonostante i sedici secoli di distanza e le differenze culturali e religiose, possiamo star certi che a Sofocle questo nuovo Edipo papa non sarebbe affatto dispiaciuto.

BIBLIOGRAFIA

- Avezzù, Guidorizzi, Cerri 2008 Sofocle, *Edipo a Colono*, a cura di G. Avezzù e G. Guidorizzi, Traduzione di G. Cerri, Milano 2008.
- Bart, Cook 1977 B. Bart, R. Cook, *The Legendary Sources of Flaubert's Saint Julien*, Toronto – Buffalo 1977.
- Bettini, Borghini 1979 M. Bettini, A. Borghini, *Il bambino e l'eletto. Logica di una peripezia culturale*, in «MD» 3 (1979), 121-53.
- Bettini, Guidorizzi 2004 M. Bettini, G. Guidorizzi, *Il mito di Edipo. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino 2004.
- Bogliolo 2000 G. Flaubert, *Opere*, Vol. 2: 1863-1880, progetto editoriale a cura di G. Bogliolo, traduzioni di G. Bogliolo, E. Ferrero, G. Montesano, G. Raboni, A. Richelmy, Milano 2000.
- Brown 1983 P. Brown, *Il culto dei santi. Origine e diffusione di una nuova religiosità*, Torino 1983.
- Condello 2016 Sofocle, *Edipo re*, a cura di F. Condello, Sant'Arcangelo di Romagna 2016.
- Crescenzi 2021 Th. Mann, *Romanzi*. Vol. 2: *Charlotte a Weimar. L'eletto. Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*, a cura di L. Crescenzi, Introduzioni di A. Venturelli, E. Galvan e W. Frizen, traduzioni di M. Carbonaro e E. Broseghini, Milano 2021.

⁹ Cfr. Soph. *OC* 1579-1666. Sulla questione dello status eroico classico e dei suoi rapporti con la santità tardoantica e medievale, si vedano Guidorizzi, Fumagalli Beonio Brocchieri 2011, Brown 1983.

- Finglass 2018 Sophocles, *Oedipus the King*, edited with introduction, translation and commentary by P. J. Finglass, Cambridge 2018.
- Fritsch-Rößler 2011 Hartmann Von Aue, *Gregorius*, Mittelhochdeutsch / Neuhochdeutsch, nach dem Text von Fr. Neumann neu herausgegeben, übersetzt und kommentiert von W. Fritsch-Rößler, Stuttgart 2011.
- Guidorizzi, Fumagalli Beonio Brocchieri 2011 G. Guidorizzi, M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Corpi gloriosi. Eroi greci e santi cristiani*, Roma-Bari 2012.
- Kenney, Chiarini 2011 Ovidio, *Metamorfosi*, vol. IV (libri VII-IX), a cura di E. J. Kenney, traduzione di G. Chiarini, Milano 2011.
- Mancinelli 1989 Hartmann von Aue, *Gregorio. Il povero Enrico*, a cura di L. Mancinelli, Torino 1989.
- Propp 1975 V. J. Propp, *Edipo alla luce del folklore. Quattro studi di etnografia storico-culturale*, Torino 1975.
- Reed, Chiarini 2009 Ovidio, *Metamorfosi*, vol. V (libri X-XII), a cura di J. D. Reed, traduzione di G. Chiarini, Milano 2013.
- Scarpi, Ciani 1996 Apollodoro, *I miti greci*, a cura di P. Scarpi, Traduzione di M. G. Ciani, Milano 1996.
- Vitale Brovarone 2007 Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 2007² (=1995).